

A.S.

# L'italiano

**Direttore Pino Romualdi**

Dr. STABILE TOMMASO  
Via Pastrengo 19

04100 LATINA



*Caro lettore,*

dalle dimissioni del governo del Presidente Colombo è passato più di un mese e siamo ancora qui ad aspettare un governo. Dovremo aspettare ancora un pezzo?

Forse no, se aspettiamo un ministero, uno dei tanti che si formano e non governano. Moltissimo, invece, se aspettiamo un governo vero, cioè in grado di governare. Moltissimo, nel senso che occorrerà perlomeno aspettare le nuove elezioni politiche.

Le forze politiche fin'ora impegnate a determinare una maggioranza di governo, non sono state in grado di darci un governo capace di governare. Lo sappiamo noi da immemorabili anni, ma, — quel che più conta, — ora lo sanno anche tutti gli italiani, compresi quelli che continuano e magari continueranno a votarle (sempre meno, ma sempre troppi), perchè la paura di una scelta nuova e diversa — la sola necessaria se si vuole to-

gliere dal binario morto in cui è finita, la politica italiana — porta ancora a preferire una assurda rassegnazione ad una nuova scelta di lotta, una lenta agonia ad una qualsiasi reazione. L'agonia delle proprie ambizioni, dei propri interessi e, per taluni, dei propri stessi sentimenti e valori morali tragicamente compromessi.

Ma tant'è, caro lettore, paura o no, un governo all'Italia, prima o poi, bisognerà pur darlo. E se per mala avventura non dovessimo avere la forza elettorale per farlo noi, alla fine — e questa volta non ci sarebbe molto da aspettare — il governo ce lo darebbero i comunisti. I quali sono in crisi, i quali hanno perduto la battaglia per la presidenza, eccome, i quali hanno beghe interne a non finire — azzannati come sono a sinistra da una feroce anche se inconsistente contestazione e a destra da un massimalismo socialista spesso troppo idiota per essere utile — ma che sono tuttavia i soli, nonostante tutto questo, in grado di approfittare — se proprio dovessimo dimostrare di non saperne approfittare noi — della ormai fatale caduta elettorale della D.C. Naturalmente aiutati dall'antifascismo imbecille dei cosiddetti partiti della democrazia laica: dal saragattiano, al lamalfiano, al malagodianò. Caro Lettore, una D. C., come ben sai, le cui scosse fondamentali e i cui tarlati muri maestri largamente corrosi dall'improvvida politica della sua sinistra, e da quella della sua e dell'altrui metamorfosi conciliare — non le consentono ormai più

---

**QUINDICINALE - N. 3 Febbraio 1972 - 70 % - Sped. Abb. Postale - Gr. II**

Direzione - Redazione Casella Postale 82 - Novara  
Direttore responsabile: Carlo De Paoli - Autorizzazione Tribunale di Roma n. 9269 del 29-1-1959

Tip. Esperia - Novara

di reggere il peso dei troppi milioni di voti. I quali non sono solo voti, ma altrettante responsabilità, che la D.C. da anni non è più in grado di onorare.

Con la nota conseguenza di aver dovuto aprire a sinistra, e associarsi le forze paracomuniste prima e quelle comuniste poi, con le conseguenze gravissime che ne sono derivate in ogni campo, incominciando da quello economico fino a quello dell'ordine pubblico.

Caro lettore, sappiamo bene che non sarà facile. Sappiamo bene che la lotta sarà durissima, ma sarebbe peggio se ce lo nascondessimo e lo nascondessimo alla opinione pubblica ormai vastissima che ci segue, ci appoggia e intende essere con noi la protagonista vera della imminente decisiva fase della politica nazionale.

Caro lettore, come ricorderai, dopo il 13 giugno, Andreotti, parlando alla televisione con l'Almirante, disse che i voti del M.S.I. erano voti democristiani in libera uscita. Una battuta come tante; anzi, una battuta di preta marca andreottiana, che tuttavia, come non servi allora a salvarlo dalla cattiva figura nel confronto, non serve oggi a spiegare ciò che è successo e ciò che sta succedendo all'interno della politica italiana; nè ad indicare a lui — che nel frattempo ha avuto l'incarico di formare il governo — una strada per uscirne; nè, infine, a rincuorare la malmessa opinione dei più fedeli sostenitori della D.C. Una opinione ormai abbondantemente convinta che quei voti, non soltanto non rientreranno più dalla loro libera uscita, ma saranno seguiti da molti altri voti; voti di molta altra gente arciconvinta ormai che la D.C. è un partito altrettanto grosso quanto politicamente inutile. Forse, anzi, senz'altro ancora buono per tutelare gli interessi delle sue infinite clientele, ma non certo quelli della libertà dei cittadini che la votano: non certo i beni necessari allo sviluppo economico e sociale altrimenti destinato a restare una frase goffa per la peggiore propaganda.

Ma come intende difendersi la D.C.? Quali saranno i tentativi di recupero che essa cercherà di mettere in atto? Non vi è dubbio che la D.C., pur nella sua bestiale confusione, qualcosa tenterà. Ma cosa è difficile dirlo. Anzi, se dovessimo attendere la risposta della D.C., il discorso sarebbe già concluso. Tutti sanno che qualunque cosa studi e tenti, la D.C., non è più in grado di organizzare una qualsiasi seria difesa, nè di orientarsi verso seri tentativi di recupero. Anche perchè — ed ora spesso questo difetto viene a galla — la D.C., per sua intima natura, non è e

non sarà mai in grado di fare la politica antisocialcomunista che d'altra parte la maggioranza dei suoi elettori le chiede. Soprattutto quella parte rimasta fedele a certi schemi e a certi interessi morali e materiali, in mancanza dei quali e in disprezzo ai quali, non può assolutamente continuare a votarla.

Ormai incapace di una sua autonoma scelta, è più logico pensare che la D.C., giunta a questo punto, debba avallare le manovre politiche dell'antifascismo più sciocco e più stantio pensate e messe in atto contro di noi dalle forze del cosiddetto arco democratico. Forse non tanto nella speranza di recuperare i propri voti, quanto di farli recuperare ai liberali, ai saragattiani e a quante forze sono servite e possono ancora servire a mantenere in piedi l'equivoco di una formula fuori della realtà, ma, appunto per questo, la sola che consenta alla D.C. di continuare a vivere — sia pure ricattata dai comunisti — pigramente immersa nella sua viltà e nella rete dei suoi bassi imbrogli. E, alla fine, aiutando appunto comunisti, che del nostro calo di espansione e del mantenimento dell'equivoco finirebbero per essere i soli beneficiari.

Ma a questo punto, caro lettore, forse conviene pensare che le sole cose importanti che stanno in questo momento davanti alla nostra responsabilità e al nostro impegno di lotta, e di cui conviene parlare, sono le nostre. Cioè quelle che dobbiamo fare noi, che deve fare il M.S.I. per allargare e precisare ancora meglio il suo dialogo con la pubblica opinione italiana; per fare e per dare a questa ormai risvegliata destra politica italiana la coscienza della sua forza e la sempre più radicata convinzione che essa è la sola che possa farci uscire dalla crisi e avviare la Nazione verso nuovi e più solidi equilibri politici. Non nel senso che vogliono i comunisti, ma nel senso che esigono gli interessi vitali del nostro Paese. Un Paese al quale venticinque anni di cattiva e truffaldina democrazia sono costati veramente troppo. Le manifestazioni del venticinquennale della nascita del M.S.I., concluse all'Adriano col grande discorso del Segretario del Partito, non tanto in chiave di ricordanze, quanto di rigorosa interpretazione politica e di grande rilancio dei temi delle attuali vicende politiche, economiche e sociali italiane ed europee, e delle loro possibili soluzioni, sono state infatti una grande e positiva conferma di questa necessità e di questa volontà. E quindi il solo modo di porre in

termini concreti la vera, la sola alternativa. Non fuori dal tempo e dallo spazio — come spesso ci accadeva di fare — ma nel tempo e nello spazio dell'attuale mondo politico sociale ed economico in cui vive e lotta la nostra comunità nazionale.

Per una democrazia nuova, cioè, per una più sicura e libera interpretazione degli interessi e della volontà popolare; per una più libera e diretta partecipazione della gente che lavora e produce alla responsabilità della direzione della cosa pubblica, per una pacifica trasformazione in questo senso di una carta costituzionale, che non risponde più — anzi, che non ha mai risposto — alle esigenze di una società viva e moderna, come deve diventare la nostra. Per farla uscire dal basso e volgare e demagogico sottobosco politico, in cui è stata cacciata e in cui si è abituata a vivere; per vedere se — ristabilito un po' d'ordine

e ridato prestigio a certi valori e principi fondamentali per ogni umana società, senza dei quali nessuna società può stare in piedi, ma fatalmente va a finire nell'anarchia e poi in perenne schiavitù — essa impari a respirare la libertà. Quella vera, la libertà che prima d'essere espressione di qualsiasi filosofia o di qualsiasi ordine giuridico, è un bene dello spirito, un costume morale, una quotidiana conquista della nostra coscienza di uomini e di cittadini. Per vedere, se la nostra società potrà mai imparare a governarsi, attraverso istituti solidi, affidati ad una classe politica, da lei, dai suoi fondamentali interessi direttamente espressa, a tutela e non ad inganno della sua vita e del suo necessario sviluppo.

Caro lettore, non è facile, d'accordo, ma appunto per questo è bello ed è importante.

PINO ROMUALDI



Nel XXV anniversario della fondazione del MSI

## La nascita di un Partito per il popolo italiano

Quando il Segretario del Partito mi ha pregato di ricordare in Comitato Centrale il XXV anniversario della fondazione del MSI, affettuosamente aggiungendo che ciò faceva non solo e non tanto per il fatto che io sono immeritatamente il vostro Presidente, ma per la parte da me avuta allora, venticinque anni or sono, nella fondazione di questo nostro Partito, ho subito pensato che l'incarico che mi onorava, mi avrebbe tuttavia posto nella necessità di rispondere ad alcuni interrogativi non facili.

Ricordare a venticinque anni di distanza la fondazione di un partito — e in particolare di un partito come il nostro, nato in circostanze tanto eccezionali — non poteva ovviamente limitarsi a rico-

struire sia pure bene la cronaca dei fatti che portarono il 26 dicembre 1946 alla sua formale costituzione.

Nè potevo limitarmi all'esaltazione pura e semplice dell'avvenimento. Non era invece più giusto e utile tentarne una interpretazione politica? Fare l'esame della situazione storica, delle condizioni generali e nostre particolari in cui lottammo perchè il Movimento nascesse? Non era forse utile valutare a distanza di venticinque anni le ragioni e gli scopi politici che ci guidarono e che ci spinsero a dar vita al MSI così come è ora, esattamente in quel momento, nè prima, nè dopo? Questi pressapoco gli interrogativi, ai quali ho creduto di dover rispondere, affrontando sia pure in rapida sintesi e col massimo di obiettività possibile per un protagonista come io sono stato, il complesso problema in tutti i suoi aspetti e nella sua sostanza.

\* \* \*

L'idea di questo Partito nacque presto. Non parlo della nostra volontà di continuare a lottare per le idee in cui non potevamo certo avere smesso di credere. In questo senso la nostra lotta non aveva mai cessato; come non era in quel momento cessata la nostra disistima e la nostra ira per coloro che si erano scioccamente prestati a trasformare il dramma di una guerra perduta in una atroce guerra civile, che dopo avere fatalmente divisa e dispersa la classe dirigente e politica che dall'unità in poi aveva fin lì guidato il Paese, aveva spalancato le porte alle peggiori forze eversive: a vecchie forze antinazionali ed internazionaliste, soltanto spinte dal desiderio di una bassa rivalse, e tutte praticamente manovrate dai comunisti.

La sola forza politica, questa, che dimostrasse di avere in quel tempo una vera classe dirigente; la sola, appunto, almeno, in grado di capire che erano passati vent'anni estremamente importanti; che il mondo italiano, soprattutto per questo, non era più quello del '22 e che non vi doveva e non vi poteva essere riportato; e che la sola rivoluzione possibile in quel momento, non era quella che i compagni più ingenui e magari gli stessi dirigenti socialisti ritenevano di poter fare con la forza, quale coronamento dei massacri e delle rapine delle cosiddette giornate insurrezionali — e che i democristiani fingevano di temere per ricattare il proprio potenziale elettorato — ma era la rivoluzione politica. Cioè la conquista graduale della società italiana, passando attraverso l'indebolimento delle strutture e il frantumamento dei valori tradizionali della civiltà italiana, abilmente manovrando in questo senso la cattiveria e la stupidità del vecchio mondo democratico antifascista che nel suo cieco furore e nella bramosia di risedersi dopo

tanti anni al potere — senza alcun merito perchè la caduta del fascismo non si doveva sicuramente agli antifascisti ma solo alle grandi potenze che avevano vinto la guerra — non poteva certo avvedersi di essere soltanto uno strumento della politica comunista in occidente.

Rimasta dalla parte americana a seguito della criminale spartizione del mondo decisa dagli accordi di Yalta, era chiaro che l'Italia non poteva diventare in quegli anni uno Stato comunista. Nè coi voti, nè tantomeno con la forza. Lo garantivano la presenza delle truppe americane e il relativo governo alleato. Ma soprattutto lo garantivano gli accordi di Yalta, che russi e americani non avevano intenzione di compromettere, mettendo in gioco un equilibrio che in quel momento serviva egregiamente alle loro rispettive politiche.

L'America aveva allora molti problemi di pace da affrontare. E la Russia aveva i suoi, che non poteva certo rendere più difficili per i begli occhi dei compagni italiani. E Togliatti lo sapeva, e sapeva che le preoccupazioni della Russia erano quelle di poter rapidamente digerire e comunistizzare mezzo mondo e in particolare le povere nazioni dell'Europa orientale. Ma altro e più facile discorso per i dirigenti comunisti e per Togliatti, era quello di far diventare il comunismo la forza determinante della vecchia democrazia italiana; altro discorso era quello di inserirsi gradualmente nei gangli ancora in piedi dello Stato e diffondere il marxismo in ogni fibra della società italiana. Nelle fabbriche, in tutto il mondo operaio che gli era proprio, ma anche in quello della pubblica amministrazione e della burocrazia; della scuola e dell'editoria; dell'arte e della cultura, fra il piccolo e medio ceto economico borghese, attraverso la lenta ma sicura maturazione di un processo di distacco da abitudini, costumanze, tradizioni in cui erano praticamente riassunti da secoli i principi fondamentali della nostra società, crollati i quali sarebbe crollata ogni difesa e si sarebbero poste le condizioni per l'accettazione di una società diversa, apparentemente più libera, più moderna, più spregiudicata, più funzionale. Non certo somigliante ad una vera e propria società comunista, ma che ai comunisti faceva comodo per manovrare a loro modo le cose, e per meglio ingannare la gente ai cui occhi doveva addirittura diventare credibile la loro difesa della libertà e la loro democrazia popolare.

Ciò spiega perchè nella battaglia per il referendum del 2 giugno, i comunisti fossero i più distesi, i meno impegnati, i più disposti ad accettare senza drammi anche una eventuale vittoria della monarchia. Una monarchia che manovrando avrebbe potuto essere socialista: alla Saragat, magari alla Nenni, se Nenni, non si fosse ostinato su vecchie e stupide posizioni massimaliste; una monarchia docile, forse addi-

rittura più docile di una Repubblica protetta dalla Chiesa di Pio XII, e che avesse trovato nella democrazia cristiana — non si poteva mai sapere — una seria classe dirigente.

Perchè ci soffermiamo su queste cose? Semplicemente perchè sono le cose che furono al fondo del nostro impegno politico di allora: che costituirono materia per una valutazione politica responsabile di ciò che in quel momento era necessario e urgente fare. Non per noi, per la nazione; e perchè fu dall'esame di queste cose: di questi primi atti, di queste prime strane manovre della democrazia in Italia e dall'ancor più strano atteggiamento dei suoi partiti e istituti, che noi traemmo i primi elementi per convincerci che era possibile e necessario fare qualcosa, per dare a noi stessi, alla nostra funzione, al nostro impegno politico — animato da sentimenti e da risentimenti che avrebbero potuto facilmente portarci fuori misura — il senso della realtà del mondo in cui dovevamo operare. Un mondo per noi infame e tanto diverso da quello in cui la maggior parte di noi aveva fatto le proprie poche esperienze politiche, ma dal quale, fatalmente, non potevamo restare fuori, anzi, che dovevamo imparare a conoscere bene, se volevamo fare politica.

L'idea di questo partito, dunque, nacque presto. Parlo del partito così com'è ora. Più vecchio di venticinque anni, d'accordo, ma sostanzialmente lo stesso di allora. Forse sarebbe meglio dire più maturo. La parola è più giusta, risponde meglio all'idea che gli italiani si stanno facendo di noi. L'idea, cioè, di un partito che ha saputo dare una bandiera alle nuove generazioni; che sa far covare e esplodere passioni o energie illimitate, ma nel contempo anche contenerle, per farne il necessario coraggioso supporto, o se volete l'avanguardia, di una rivoluzione politica, che non ha bisogno e non vuole inutili atti di violenza, ma realizza la responsabile mobilitazione di una maggioranza più o meno silenziosa, ormai coscientemente impegnata ad andare con noi fino in fondo.

Come siamo maturati? Attraverso quali esperienze e quali lotte esterne e interne siamo arrivati fino qui?

Ecco, innanzitutto ci siamo arrivati percorrendo coraggiosamente la strada che debbono fare le grandi forze politiche che vogliono andare avanti e che non vogliono restare a mezz'asta. E in particolare, quelle il cui destino è di dare una interpretazione nuova — altrettanto fedele e affascinante, quanto valida ai fini della difesa dei propri presenti interessi — alle proprie passate esperienze.

Nacque l'idea di questo partito libera nella nostra coscienza, non appena avvertimmo che l'avvento della democrazia non aveva rinnovato nulla; non aveva liberato nessuna Italia; non aveva messo l'Italia

su nessun piede di modernità e di progresso, ma, al contrario, l'aveva invecchiata; l'aveva fatta schiava di tutto ciò che era straniero, e buttata in mano a speculatori d'ogni specie, nella illusione di una economia facile e lucrosissima, ma senza basi; o meglio, la cui sola base poteva essere una eterna e rassegnata tregua sociale, che i comunisti e le altre forze di sinistra — libere di muoversi e di agire a loro piacimento — erano in grado di rompere come e quando volevano. Nacque quando fu chiaro che nonostante il pullulare delle iniziative e dei partiti vecchi e nuovi che la caratterizzavano, la cosiddetta democrazia italiana era destinata ad essere dominata da un lato dalle forze dell'internazionalismo social-comunista, e dall'altro da quelle non certo nazionali della Democrazia Cristiana. La qualcosa significava far perdere per sempre agli Italiani il senso dello Stato, della libertà e dell'indipendenza nazionale; e con questo, ogni possibilità di vero progresso e di ogni vera giustizia sociale, nonché ogni possibilità di ordinato e responsabile inserimento delle forze prime, della produzione e del lavoro nello Stato. Credere il contrario sarebbe stato credere che le vere grandi rivoluzioni sociali si fanno da sinistra: cioè nel disordine, nel clima del più basso e volgare consumismo materialista, e che si fanno dalla parte dei socialisti e dei comunisti. Cosa alla quale invece non potevamo credere, se non annullando una tormentata ma positiva esperienza, nostra e di tutta la Europa, che la guerra e la sconfitta — al di là dei tradimenti, e delle colpe, o degli errori, che si sarebbero dovuti e potuti valutare in sede storica, una volta placate le passioni e chiuse le ferite — non potevano avere politicamente superato. Fu quel che rispondemmo a chi pensava utile ai nostri fini, sollecitare la nostra gente ad entrare in altri partiti, per trasformarne o determinarne con la propria attiva presenza i programmi e le strutture. Rispondemmo che tutto questo era illusorio; che salvo lodevoli eccezioni, gli uomini sono come i piselli: prendono facilmente l'odore del barattolo.

E fu ciò che rispondemmo a quelli che volevano farci credere alla serietà della politica dell'Uomo Qualunque, la cui azione fu dalla maggior parte della nostra gente appoggiata e caratterizzata, spesso anche per nostro diretto consiglio e partecipazione, in parte per coprire il tempo della preparazione del nostro vero partito in cui le forze dell'Uomo Qualunque avrebbero poi dovuto confluire — come avvenne — e in parte per vedere dal vivo come reagivano gli italiani ad una martellante e intelligente propaganda denunciante fin da allora i carrozzoni, le piccole ambizioni, il basso livello morale e politico dei partiti, dei loro *leaders* e degli altri uomini importanti della borsa falsa e vecchia democrazia italiana.

Era fin troppo chiaro che la nostra non poteva essere una battaglia politica qualunque, per un cittadino qualunque, la cui massima aspirazione fosse quella di non essere scocciato, solo ed esclusivamente desideroso di libertà per fare ciò che voleva; fuori da ogni morale, da ogni dottrina e interpretazione della società, preoccupato soltanto del proprio casalingo tornaconto e della propria piccola tranquillità.

Una specie di pacifica anarchia per piccoli borghesi, o per nobili spiriti alla Don Ferrante. Ma purtroppo anche questa volta la peste c'era; la peste era vera. Era la peste rossa, e bisognava combatterla in nome di qualcosa di più qualificato; tutti disposti a scocciarci, sacrificarci, ad impegnarci con la forza e il coraggio fisico e morale necessari.

\* \* \*

Abbiamo già detto, riandando con la memoria a quel tempo, alle nostre infinite discussioni, ai colloqui, ai contatti che impegnarono le nostre giornate e segnarono il cammino delle nostre speranze e delle nostre iniziative, che non vi è dubbio che il discorso più difficile fu quello che dovemmo fatalmente fare con quelle forze certamente nazionali, ma che all'8 settembre avevano scelto l'altra parte; e che presto avevano dovuto accorgersi di essere tuttavia considerate estranee alla nuova realtà politica democratica, rapidamente caduta in altre mani, diverse dalle loro e dominata da uomini e da partiti vissuti fuori dall'Italia, estranei alla vita dello Stato italiano, come ad esempio la democrazia cristiana. Uomini e partiti pressochè tutti vissuti al soldo di qualcuno, e la cui sola volontà era di romperla una volta per tutte con il mondo italiano di prima dell'8 settembre; e, in particolare, con tutta la classe politica e dirigente; anche con quella parte che ai loro occhi avrebbe almeno dovuto avere il merito di avere determinato la caduta del regime, col relativo spalancamento delle porte alla democrazia e a loro stessi. Ma questo non era stato sufficiente a salvarla.

Per chi aveva avuto per qualche tempo le idee confuse in materia, era venuto il vento del nord con quel che politicamente aveva significato; rottura con tutte le forze comunque legate ad una interpretazione tradizionale e nazionale della società italiana. Una rottura definitiva, insanabile, anche se in certe circostanze non subito denunciata. Magari per convenienza burocratica, per la necessità di servirsi di taluni grossi o piccoli dirigenti o burocrati per far funzionare alla meglio, ma solo a vantaggio dei loro interessi e dei loro partiti, il vecchio Stato, le cui leve e i cui comandi ignoravano e hanno lungamente ignorato, ammesso che abbiano mai appreso a conoscerli.

Ma se questo poteva servire — e per molti casi servì — per non essere lì per lì epurati, per non essere processati, per non essere privati dei propri diritti, delle proprie cose, non servì certo a salvarli come classe dirigente, a salvarli come classe politica. E questo non era la logica di una sconfitta. Purtroppo era la logica di un errore. La conseguenza di un atto che non aveva tenuto conto che in una società dominata da forze comuniste — che la guerra vittoriosa della Russia avrebbe fatalmente scatenato nel mondo, non tanto come violenta espressione del malcontento popolare, quanto come volontà di dominio della Russia e della dottrina comunista nel mondo — la sola difesa della classe politica italiana e quindi del popolo italiano sarebbe stata quella di restare uniti, di perdere la guerra uniti.

Il colpo di Stato lo avevano fatto gli uni, ma ne avevano beneficiato gli altri, in odio a tutto ciò che era italiano e nazionale.

E ciò considerato, è facile capire perchè questo fu il più ostico dei nostri discorsi; lo sforzo più ingrato e duro che dovemmo sostenere sulla strada del partito che contrariamente a quanti si ostinavano a non capire, non poteva essere nè il Partito della R.S.I. soltanto, nè soltanto il partito dei reduci non cooperatori.

Certo, il partito nasceva da loro, dalla loro fede, dalle loro passioni, dalla loro ira, dal loro coraggio e anche dalla loro indomabile volontà di rivincita. Certo, il partito nasceva dal dolore di decine di migliaia di incarcerati, di centinaia di migliaia di latitanti, dalla reazione di centinaia di migliaia di famiglie violate e offese nei loro più sacri affetti e sentimenti e buttate sul lastrico.

Certo, il partito nasceva anche da un bisogno di difesa di quella nostra splendida gente, che mi pare di rivedere in questo momento ancora tutta viva, tutta giovane, così ricca di speranze impossibili come era, aiutarci irosa, magari malcontenta, ad alzare questa bandiera tricolore nel cielo d'Italia fatto buio dall'ombra di tante bandiere straniere.

Ma non potevamo costituire un partito solo per noi. Se era un partito per il popolo italiano, doveva essere aperto a tutto il popolo italiano; a tutti quelli che volevano venire verso di noi, e che solo per questo stesso desiderio — qualunque fosse stata la loro posizione precedente e il loro destino dopo l'8 settembre — dimostravano di voler continuare a battersi per loro e anche per l'Italia, contro il pericolo del pauroso amorfismo democristiano e della sovversione comunista.

Salvo casi particolari di indegnità — che allora avemmo anche occasione di precisare, e che dovevano costituire il limite umano e morale dentro il quale doveva muoversi la nostra azione politica — il partito doveva nascere per un dialogo senza diaframmi; con un

programma valido per ogni categoria, per ogni classe del popolo italiano; e il cui primo compito era proprio quello di lavorare per ricucire fino all'umano limite del possibile la tela stracciata della sua classe politica e dirigente. La sola che l'Italia avesse avuto e che potenzialmente ancora aveva valida soprattutto nella sua parte più giovane e meno compromessa, nonostante le divisioni e le vicende sciagurate accadute. Una classe dirigente che per dimostrare di essere rimasta tale — nonostante le ancora sanguinanti ferite della guerra civile che ne era seguita — doveva trovare il coraggio morale di riunirsi, rispondendo dall'una all'altra parte all'appello coraggioso di uomini come noi. Che forse proprio perchè non avevano nulla da farsi perdonare da nessuno, si erano resi subito conto che solo questa fondamentale prospettiva giustificava la nascita del partito, gli offriva la possibilità di essere subito grande e in condizioni di diventare rapidamente una forza incidente sullo sviluppo della futura vita politica italiana. Altrimenti, avrebbero avuto ragione quelli che si ostinavano a voler restare clandestini.

Poi occorre non dimenticare che vi erano alcune esigenze pratiche da superare. Noi che alzavamo quella bandiera; noi che già avevamo fin dai primi mesi dopo l'aprile del '45 partecipato — più o meno clandestinamente, ognuno a seconda della propria situazione personale — a iniziative di ogni genere; noi che per dimostrare agli italiani di essere ancora vivi avevamo issato bandiere nere sulle torri, parlato alla radio a Roma e ai giornali luminosi a Milano, interrompendo con la forza, con colpi di mano le normali trasmissioni; noi che avevamo saputo dimostrare ai nostri avversari e agli italiani la nostra indomabile vitalità, la nostra capacità di difenderci e di offendere; noi che avevamo già giocato un ruolo nel tempo del referendum — come in altre occasioni ho avuto l'opportunità di dire —; noi che eravamo stati determinanti ai fini dell'amnistia Togliatti, che aveva aperto le carceri a decine e decine di migliaia di gente nostra perseguitata e mutata così certe condizioni di convivenza; noi non potevamo tuttavia pensare di potere da soli senza la fraterna partecipazione di altri, già praticamente inseriti nella nuova realtà della vita italiana, senza più conti aperti con le leggi e le regole della democrazia, fondare, guidare e dirigere un partito politico alla luce del sole; inserirlo nella realtà pratica del tempo, metterlo in condizione di operare fra le maglie della società democratica; di vivere in democrazia; di sostenersi in democrazia; di parlare, di protestare, di comiziare in democrazia; di presentare liste alle votazioni comunali, provinciali, politiche con le firme avallate dai notai. Da soli non potevamo nemmeno trovare una sede, cento sedi e firmare i contratti di fitto — che non potevamo all'in-

finito firmare con nomi falsi, come mi era accaduto tante volte, e l'ultima proprio per affittare — presentato da Renato Michellini, il padre di Arturo — la nostra prima sede a Corso Vittorio. Da soli tutto questo era praticamente impossibile, e sarebbe stato politicamente sciocco.

Ma nonostante queste ed altre particolari considerazioni, era logico e fatale che in un momento come quello, questo discorso fosse — come abbiamo detto — il discorso più difficile fra tutti. Un discorso che impegnò il « Senato » — quel mio consesso di cui purtroppo troppo pochi siamo ancora vivi, e di cui voglio qui ricordare con infinita tristezza alcuni cari amici che ci hanno da lungo o da breve tempo lasciato: Biagio Pace, il sen. Gentile, Rodolfo Borghese, Vincenzo Tecchio, Ezio Maria Gray, il gen. Muratori, Olo Nunzi, Giampietro Pellegrini, Giovanni Tonelli, Arturo Michellini. Il nostro caro Arturo Michellini, che fu per tutti noi la base sicura e intelligente che ci mise in condizione di risolvere quei problemi e nel cui ufficio di Via Regina Elena, ora Barberini, e nella cui ospitale casa di Via Rovereto, il « Senato » teneva le sue riunioni. E voglio ricordare Roberto Mieville, che non fu del « Senato », ma che venuto di lì a poco, ci portò il contributo del suo entusiasmo e della sua coraggiosa giovinezza. E più tardi, uscito dal carcere di Frasnès, Filippo Anfuso. Un discorso che per molte altre ragioni impegnò ancora di più i gruppi, gli amici che avevano attivamente partecipato, con estremo impegno e decisione alle vicende e alle iniziative di ogni genere nel corso di quei quindici mesi a Roma e fuori. Discorsi difficili, ripeto, e dolorosi quando minacciarono di dividerci; quando non riuscimmo a convincere un valoroso gruppo di amici, che dissero ostinatamente di no, per continuare ad operare in un rabbioso isolamento clandestino; sordi ad ogni ragionamento, ostinati a non voler considerare, che se non era tempo per colpi di Stato e di rivoluzioni comuniste, peggio era per colpi di Stato e soluzioni di forza nostri. Per cose del genere in un ambiente storico e politico come quello in cui erano il mondo e l'Europa, e in particolare l'Italia, mancavano financo i presupposti di indipendenza nazionale, che sono la necessaria infrastruttura di ogni rivoluzione o di ogni mutamento violento in uno Stato.

\* \* \*

Questi — cari camerati — gli avvenimenti, le vicende, le discussioni, le polemiche, le scelte che il 26 dicembre 1946, portarono un gruppo di uomini a scrivere e sottoscrivere gli atti fondamentali di questo Partito, che portava finalmente le nostre idee e la nostra volontà politica ad operare in modo aperto e diretto nella realtà quale

essa era venuta formandosi in quegli anni a seguito della sconfitta dell'Europa e del profondo sconvolgimento politico e morale, economico e amministrativo, che ne era derivato.

Un partito, una scelta politica, uno strumento per unirici, non per dividerci ancora di più, come qualcuno minacciava ancora di credere. Unirci per tentare di dare al popolo italiano in forma ancora più giovane e viva una propria classe dirigente — ripeto — riprendendo le fila di quella dispersa e frantumata solo a vantaggio di forze rimaste sempre estranee alle tormentate vicende d'Italia. Dalle vicende dell'unità, fino a quelle del primo dopoguerra, quando nelle elezioni del '19 si erano affacciate in massa strumentando a fini particolari ed eversivi il disordine e il marasma sociale in cui il vecchio Stato liberale italiano era caduto dopo la lunga debilitante « ordinaria amministrazione dell'Italietta », tuttavia per molti punti nobile ed importante, e l'immane sforzo della guerra mondiale. Forze che allontanatesi od ancora estraniatesi poco più tardi, quando il Fascismo le aveva colpite fuggando i loro confusi e pericolosi disegni, erano tornate dopo venti anni spinte dall'odio, ma prive di ogni vera conoscenza dei problemi italiani e ancor più negatrici e nemiche di ogni realtà nazionale e di ogni senso e sentimento dello Stato: — almeno del nostro — e di ogni suo valore fondamentale.

Come dicevamo nel nostro appello — rivolto a tutti gli italiani da qualunque parte si fossero trovati, purchè in buona fede — fondando il partito noi avevamo inteso gettare un ponte su tutto ciò che ci aveva diviso o poteva dividerci. Avevamo aperto il dialogo. E spogliandoci di tutto ciò che era politicamente inutile per puntare all'essenziale e liberandoci dai sentimentalismi — non dai sentimenti — per insegnare a noi stessi ad amare le grandi idee, avevamo costruito uno strumento di lotta comune.

E così aprimmo agli italiani le nostre sedi.

Dopo qualche mese e qualche, anzi, molte iniziali difficoltà di ogni ordine, che molto meglio di me sanno quelli che come Almirante — che fu subito alla loro testa — si misero alacremente al lavoro seduti ai nostri tavoli sgangherati — il Partito incominciò a camminare con le sue gambe; con quelle cioè, dei suoi dirigenti che potevano essere ufficialmente tali; incominciò a esprimersi con le sue parole, attraverso i suoi giornali parlati i suoi movimentati comizi volanti. E fu così che presto, la gente che non volle o non potè mettere il suo vero nome nell'elenco degli iscritti — a Roma e in ogni provincia, dove ogni giorno si aprivano miracolosamente sedi — in quegli elenchi, subito ingrossati dai nomi dei superstiti, dei reduci dai campi di prigionia e dei loro giovani fratelli, degli italiani insomma: di donne, di

ragazzi, di uomini che rispondevano all'appello, come già avevano risposto in massa i lettori di « Rivolta Ideale », gli aderenti del Fronte degli Italiani; e i lettori di « Manifesto », di « Rataplan », di « Orizzonte », di « Meridiano »; come già avevano risposto i giovani clandestini dei Far, del Mius, delle Mas e di altre organizzazioni e sigle — la gente che non volle o non si potè iscrivere, ripetiamo, si trovò presto fatalmente ai margini di questo fiume — che era diventato il M.S.I. — e che stava ormai scorrendo rapido con le sue acque pulite in mezzo al campo sempre più paludoso della democrazia italiana.

Anche il « Senato » nel giro di alcuni mesi, esaurì il suo compito, che ai fini della fondazione del partito era stato senza dubbio fondamentale. In quanto a me, alla mia determinante attività di dirigente, famoso ma ancora senza nome, a togliermi dall'imbarazzo — dopo un altro buon anno e mezzo di quotidiano pratico e ancora necessario impegno — venne il mio arresto. Un mese prima delle elezioni politiche alle quali ci eravamo ben preparati facendo anche tesoro della esperienza fatta nel corso delle amministrative di Roma del '47.

Il 18 aprile, che doveva portare la DC alla maggioranza assoluta e noi al nostro primo ingresso in Parlamento con la nostra pattuglia di deputati e con un senatore, era ormai alle porte. Il risultato invero non fu esaltante. Ci fu qualche delusione, e qualche inevitabile risentimento per i molti voti in meno rispetto a quelli che la vigorosa, stupenda campagna elettorale ci aveva ingenuamente fatto sperare.

Ma se le elezioni avevano dimostrato che gli italiani erano più portati ad ascoltarci, a dar credito alle nostre critiche più che alle nostre concrete proposte, esse tuttavia dimostravano che davanti a noi vi era tutto un mondo di uomini, di aspirazioni, di interessi d'ogni ordine, morali e pratici, che si potevano conquistare; che erano alla portata della nostra azione politica, sempre che avessimo avuto la forza di condurla — e certamente l'avremmo avuta — e l'avessimo saputo condurre dimostrando un maggior senso politico e una maggior conoscenza dei problemi dello spazio politico e del mondo umano al quale dovevamo necessariamente rivolgerci; della realtà delle cose con le quali il popolo italiano era chiamato ogni giorno a fare i suoi conti e sulle quali ci impegnava a discutere e a decidere.

Uomini, forze politiche ed economiche, gruppi e enti, morali, culturali e sociali, che occorreva avvicinare, forse con altri modi, forse con altro linguaggio da precisare, ma che intanto occorreva cercare di non respingere con atteggiamenti e scelte politicamente troppo aspre.

E questa è parte della materia viva, esaltante a volte, degli infiniti problemi dei tempi successivi della nostra vita di partito; le tappe del nostro crescere e fatalmente anche la materia scottante delle nostre

polemiche, delle nostre difficili e contrastate scelte, delle nostre battaglie; di quelle combattute contro le forze e le formule politiche degli altri, ed anche di quelle intestine, inevitabili in un movimento politico costretto a vivere a crescere a battersi in condizioni così difficili, in mezzo a intrighi, a tentazioni, a minacce, a ricatti d'ogni genere; stretto fra le esigenze di vivere la sua vita ideale e quelle di restare responsabilmente e correttamente dentro i limiti delle leggi dello Stato e di rispettare le regole del gioco democratico anche quando gli altri — i nostri avversari, magari proprio in nome della democrazia — ne facevano strumento di libera aggressione a noi, agli italiani di buona fede, o al pubblico denaro.

Non vi infangherete anche voi? Non marciranno anche le vostre acque nella palude? Era l'interrogativo invero un po' retorico e scontato, che ci avevano rivolto al momento del via alcuni nostri amici « clandestini », quelli che avevano voluto conservare la loro formale « purezza », rifiutando i modi e le regole di una lotta politica aperta.

Sono interrogativi che non abbiamo mai dimenticato; che ci siamo ripetuti nei momenti più aspri delle nostre polemiche e delle nostre battaglie, che forse erano polemiche e battaglie non tanto fra noi quanto dentro di noi. Quante volte costretti a trattare la materia viva e non sempre odorante della politica italiana, ci siamo chiesti se anche noi...

Ce lo siamo chiesto nei nostri Congressi, quando nel vivo della polemica ci buttavamo sulla faccia verità che spesso erano verità soltanto perchè le credevamo tali.

Caro Almirante, cari camerati del C.C., se lo sono chiesto molti di voi fin dal primo congresso di Roma e in quello di Napoli, l'eco dei quali mi raggiunse in galera, dove qualcuno di voi, avvocato, veniva affettuosamente a ragguagliarmi.

Ce lo siamo chiesto all'Aquila, a Viareggio, ce lo siamo chiesto nel difficile Congresso di Milano, e quattro anni dopo in una riunione a Firenze, preparando il drammatico congresso di Genova, che doveva fatalmente far cadere molte illusioni, ma non soltanto nostre. Anzi soprattutto della gente che nonostante tutto continuava a credere nella capacità e nella onestà politica e di governo della democrazia cristiana; alla sua capacità di resistenza al comunismo. E queste stesse cose, ce le siamo chieste all'EUR, nel '63, e due anni dopo a Pescara; e in modo finalmente più disteso ancora all'EUR, in una alternativa di interpretazioni spigolose e di impegni che coi loro chiaroscuri, talvolta sconcertanti, hanno sottolineato nel corso delle nostre lotte, le passioni, la forza umana unitamente alle ragioni — non

sempre spiegabili senza il concorso della fede — della nostra indomabile vitalità politica.

Caro Almirante, queste, politicamente interpretate da me — mi auguro in modo non del tutto particolare e personale — le vicende, gli avvenimenti, le iniziative, le lotte, le polemiche, del nostro partito, che ho ritenuto doveroso e importante ricordare, celebrandone il venticinquesimo anniversario della fondazione.

Avrei potuto forse ricordare soltanto le cose gradevoli; scartare le polemiche, dimenticare tutto ciò che in certi momenti — veramente per noi drammatici e dolorosi — parve addirittura poterci dividerè per sempre.

Ma alla validità, alla forza — soprattutto a quella politica — delle cose facili, senza contrasti, senza lotte, senza scontri polemici, io non ho mai creduto, non credo e spero di non credere mai. Un partito è prima di tutto una comunità umana; un modo di essere e di interpretare la vita. La vita con tutte le sue cose esaltanti e anche con quelle che lo sono meno; con le idee e gli interessi, con le passioni nobilissime e le ambizioni, grandi quando lo sono, ma avviliti quando sono piccole, come più spesso accade.

Ma se ora siamo qui a ricordare il venticinquennio della nostra fondazione, e lo siamo in un esaltante momento, dopo aver risalito una china e avere toccate le vette quantitative e qualitative del 13 giugno; in un momento in cui possiamo responsabilmente porre una alternativa — avvertita da milioni di italiani — alla attuale putrefatta politica di centrosinistra, che sta massacrando la Nazione, e in cui sono impegnate tutte le cosiddette forze democratiche e comuniste; e se dopo questa lunga marcia venticinquennale, siamo ora in grado di occupare saldamente il vasto spazio politico lasciato vuoto alla destra della DC da gruppi, da partiti, da forze politiche cosiddette di destra, ma che evidentemente non erano tali, se non per il carattere conservatore degli interessi economici e della retrograda mentalità che li ispirava; e se il MSI può essere ora lo strumento per un grande dialogo e per una più vasta e aperta manovra chiarificatrice nel confuso frantumato mondo della democrazia italiana, se tutto questo è vero come è vero, ciò significa che le nostre lotte, anche quelle intestine, non ci hanno indebolito. Ci hanno maturato, hanno reso più cosciente intelligente e responsabile la nostra azione e più salda la nostra unità.

Quindi più vera e durevole. Durevole all'infinito se così continueremo ad intenderla. Certo tutto questo ci ha fatto soffrire. Ma venticinque anni fa, quando fondammo questo partito, quando prendemmo

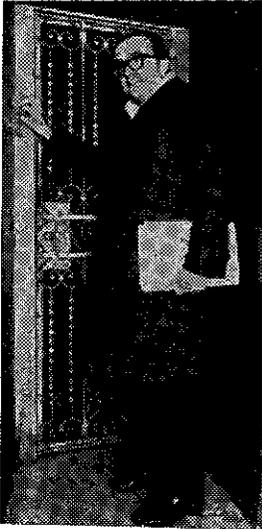
questa strada, sapevamo bene che la strada sarebbe stata difficile, lunga, tormentata e dolorosa da percorrere fino in fondo.

Caro Admirante, questo è il partito che insieme a noi, tu ora interpreti e guidi; questo è un Partito che sa di essere ormai alla vigilia di grandi e definitivi avvenimenti, che stanno forse per aprire davanti a noi una fase nuova e diversa della vita politica italiana e di un nuovo nostro destino: una fase che ci chiamerà per altri compiti e per altre vie ad altre grandi prove di intelligenza, di responsabilità e di forza; questo è il partito verso il quale si indirizzano ormai le speranze e i voti degli italiani migliori.

Il Partito che ci auguriamo sempre più strutturalmente e politicamente preparato in ogni senso a rappresentare gli interessi e le ansie delle nuove generazioni italiane, di cui le forze giovani militanti nelle nostre file, sono la espressione più viva e più cara al nostro affetto e alle nostre speranze.

Un Partito che il lungo cammino nella palude non ha sporcato.

Uno strumento vigoroso di lotta, di lavoro, di sacrificio, che le nuove generazioni saranno presto chiamate a guidare, e che dovrà permettere a loro — alle nuove generazioni — di realizzare concretamente la nostra alternativa di vita e di lavoro nello spirito delle nostre più grandi tradizioni, e di fare della nostra bandiera il segno della nuova politica e della nostra civiltà in Italia e in Europa.



*In quale casa vuole entrare l'onorevole Andreotti? In quella del centro-sinistra? In quella del monocolor?*

*Noi gli consigliamo di entrare nella casa degli italiani. Sempre che ne sia capace.*